

La battaglia delle firme

Per tre giorni nell'isola una botta e risposta sulla campagna per la riforma dello Stato
Nel movimento i protagonisti della primavera palermitana e quelli della giunta Bianco
Col Pds in campo cattolici e cislini. Mario Segni: «I partiti tornino alla loro funzione...»

Sicilia, tutti gli uomini del referendum

Da Palermo a Catania un coro: «Basta con la politica-affare»

A Palermo, sono i soggetti che sostennero la primavera orlandiana. A Catania, quelli coinvolti nella giunta Bianco. Lo schieramento che, in Sicilia, sostiene la campagna referendaria è variegato e anche contraddittorio. Ma ha in comune una cosa: la volontà di farla finita con una politica poco trasparente e molto coinvolta nella gestione della cosa pubblica e negli affari.



Droga, puniti i giovani socialisti che hanno firmato

I referendum spaccano il movimento giovanile socialista. A maggioranza la direzione dell'organizzazione ha infatti deciso di escludere dall'esecutivo chiunque appoggi iniziative referendarie. Ne è nato un caso: ben 22 esponenti della direzione protestano per il metodo che definiscono «da piccoli burocrati di partito» e denunciano il clima di intolleranza: «È un input - dicono - venuto dall'alto».

ROMA. I referendum? Non appartengono alla tradizione riformista. L'affermazione è contenuta in un documento della direzione del movimento giovanile socialista che ha anche tratto le conseguenze di una affermazione del genere: dall'esecutivo del movimento, eletto sabato scorso a Roma, è stato escluso chiunque abbia in qualche modo aderito a iniziative referendarie. E tra i giovani socialisti adesso è politica accesa. «Hanno eletto un monocolore craxiano», accusano gli esclusi. Che si preoccupano non tanto della mancata presenza nell'esecutivo, quanto del clima di intolleranza che si respira nella vicenda.

Sui referendum il grado di tolleranza interna dei socialisti non è stato, recentemente, molto alto. Prima del voto sulla preferenza unica qualche esponente che aveva espresso dubbi sull'invito ad andare al mare il giorno del referendum si era sentito minacciare pubblicamente da craxiani di ferro. Ora il caso si ripropone tra i giovani socialisti. Ben 22 membri della direzione hanno votato contro il documento approvato dalla maggioranza, in cui sarebbe scritto appunto che i referendum non fanno parte della tradizione riformista. «Lasciamo - dicono i 22 membri che hanno votato contro - la responsabilità politica di questi atti e queste affermazioni a chi le ha compiute». I 22 componenti della direzione (che hanno aderito al comitato Loris Fortuna) non riconoscono quindi l'esecutivo nato sabato scorso e dichiarano opposizione frontale all'attuale gestione del movimento giovanile socialista. «I comportamenti e i metodi adottati - dicono - sono da piccoli burocrati di partito, l'irrigidimento dogmatico e la repressione del dissenso producono effetti sostanziali e di immagine disastrosi per il partito socialista».

Tra chi contesta c'è anche il presidente dell'assemblea nazionale del movimento giovanile socialista Sergio Talamo secondo cui la maggioranza del movimento «ha rinunciato a ogni analisi critica sui rapporti fra società civile e politica e liquida le iniziative referendarie che pure coinvolgono tanta parte dell'opinione pubblica progressista, come elementi immediatamente inconciliabili con la cultura socialista». Antonio Rizzo, che fa parte della direzione del Mgs ed è nel comitato promotore del referendum sulla droga non nasconde un'impressione a suo dire diffusa nel movimento giovanile: «Il dato politico è che da noi è vietata l'attività referendaria. Francamente pensiamo che l'input per un atteggiamento così intollerante sulla vicenda dei referendum ha tutta l'aria di venire dall'alto. E se non è così vuol dire che ci sono compagni più realisti del re».

Il segretario del Mgs Luca Josi (che si è astenuto nella votazione) si difende dicendo che gli esclusi si sono in realtà «autoesclusi» e nega che nel documento il concetto su referendum e riformismo sia così brutale: «Abbiamo scritto che chi abusa dei referendum lo fa per distruggere e non per costruire e che non è questo il metodo dei riformisti». I membri della direzione che aderiscono al comitato Loris Fortuna, e che comunque non hanno firmato per tutti i referendum (ad esempio non quelli promossi da Mario Segni), spiegheranno quanto prima la loro posizione in una conferenza stampa.

Legge elettorale Polemica tra Salvi e Chiarante

ROMA. Voci discordi, nel Pds, in materia di riforme elettorali. Giuseppe Chiarante, membro della Direzione ed esponente dell'area dei comunisti democratici, prende le distanze dal referendum sostenuto dal comitato Segni - cui il Pds partecipa con suoi rappresentanti - e dichiara di apprezzare, oltre al progetto elaborato dalla Quercia, la recente proposta avanzata da Craxi per uno sbarramento del 5 per cento, che «assume come modello il sistema tedesco». Chiarante, a proposito dei referendum Segni, parla di «una logica brutalmente decisionista»: per questo, «anziché puntare sull'esito incerto e sulle conseguenze imprevedibili di un referendum di cui non si condivide la proposta - insiste l'esponente del Pds - mi pare opportuno intensificare e accelerare il confronto tra le proposte già presenti in Parlamento».

«Sbaglia Chiarante - replica Cesare Salvi della direzione del Pds - nel contrapporre la riforma parlamentare ai referendum. I secondi sono lo strumento per spezzare i veti incrociati dei partiti di governo, che hanno fin qui impedito al Parlamento anche solo di ini-



Mario Segni e Massimo Severo Giannini durante la presentazione dei referendum. In alto Bettino Craxi

partiti. «I partiti - ripete dappertutto Segni - devono essere richiamati alla loro funzione costituzionale di mediazione tra società e istituzioni». E dappertutto viene applaudito. Lo applaudono i giovani industriali che, dice Mario Ferrara, hanno «fatto il 68» e non hanno smesso di «volere tutto», laddove «tutto» oggi è una «democrazia che sia tale». Lo applaude «Città insieme». O, a Catania, la Federacasalinghe. E lo applaudono quei consiglieri democristiani che da qualche giorno occupano, a Palermo, la sede del loro partito e che lo aspettano per chiedergli sostegno e solidarietà.

La virtù della «trasversalità positiva» vengono esaltate pure dall'ex sindaco di Catania, il repubblicano Enzo Bianco. La giunta Bianco, che ha governato la città dal 1988 al 1989, fu un esempio di trasversalità positiva. «Oggi - racconta il protagonista - quelle stesse forze, tranne il Psi, sono insieme a raccogliere le firme per i referendum». «Con qualche prospettiva», aveva chiesto una donna di Palermo a Mario Segni. Rigiriamo la domanda a Bianco che risponde che «è vero che l'attuale aggregazione non è ancora uno schieramento politico, è anche vero che da cosa nasce cosa: a furia di trovarsi, infatti, si finisce per trovarsi d'accordo non solo sulle regole».

Oggi la giunta di Catania è in crisi. E la proposta di un governo di salute pubblica che si formi intorno a una personalità forte, riconosciuta dall'opinione pubblica (lo stesso Bianco?) è sostenuta da tutti i partiti impegnati nella campagna referendaria. Pri e Pds innanzitutto. Anche a Catania, lo schieramento referendario non si avvale solo di forze politiche, ma, soprattutto, di soggetti sociali. Soggetti, come

i conti con la pioggia di consensi che l'esperienza Orlando ha portato alla Democrazia Cristiana. Che fare allora, di fronte alla possibilità che pure l'attuale mobilitazione referendaria accresca, alla fine, i consensi alla Dc? Lo stesso Segni, del resto, non nasconde di battersi perché l'insieme del suo partito faccia propria la campagna per la riforma della politica. E molte delle iniziative organizzate dai «Popolari per la riforma» vedono al tavolo della presidenza esponenti di rilievo del partito di maggioranza. «L'alternativa siamo noi», risponde la signora Gioia, la

quale, conseguentemente, invita i partiti a farsi da parte, a «lasciar posto ai cittadini». Al movimento. Di difficile soluzione, in Sicilia, questo problema del rapporto tra partiti e società civile. Posto che, tanto per fare un esempio scontato, se è vero che la mafia si intreccia con il potere politico, è anche vero che risulta difficile contrapporre una società pulita a una «politica sporca».

Infatti, a Palermo, nessuno dei promotori della campagna referendaria preme il pedale sull'attacco indiscriminato ai partiti. Anzi, una delle critiche più frequenti che vengono mosse alla Rete è quella di fare di tutt'erba un fascio. Qualcuno, addirittura, parla di «leghismo orlandiano»: si tratta di democristiani di sinistra preoccupati del venir meno, all'interno del partito, dei consensi necessari al rinnovamento, dopo l'esodo di Orlando e della sua base elettorale. E, anche se lo slogan dei «Popolari per la riforma», il movimento cattolico che sostiene i referendum, suona: «Dalla partitocrazia alla politica dei cittadini», tutti affermano di condividere l'invito di padre Sorge a dare vita a una «trasversalità positiva» che trascenda i partiti, faccia emergere gli uomini e le donne, ma che viva anche all'interno dei

DALLA NOSTRA INVIATA FRANCA CHIAROMONTE

PALERMO. «Signore e signori, Mario Segni a Caltanissetta». La platea - posti in piedi, centinaia di persone assiate nella sala convegni del vescovado - risponde con un lungo applauso all'annuncio di Antonio Campione, un ricercatore universitario che per un po' ha scelto di fare politica nella Cisl, seguendo l'esempio di Sergio D'Antoni, di cui è fiero di essere considerato un pupillo.

Mario Segni: una star. Accolto come tale praticamente dappertutto, in Sicilia. Coraggio, onestà, pulizia: non c'è stato uno dei suoi presentatori, nella «tre giorni» nell'isola (Palermo, Caltanissetta, Giarre, Catania), che non abbia sottolineato le doti personali dell'ideatore dei referendum elettorali, prima ancora di illustrare la bontà della sua iniziativa. Quasi che, in una terra poco abituata a politici - e a politici democristiani - che hanno a cuore l'interesse generale, il solo fatto di perseguire il «bene comune» faccia sì che si sia considerati degli eroi. Oggi Mario Segni incarna le speranze di chi, in Sicilia, vuole cambiare strada. E, anche se qualcuno l'ha definito «l'antiorlando», anche se la Rete è perlomeno tiepida verso l'iniziativa referendaria e, almeno per ora, preferisce tacere, oggi Segni rappresenta, oggettivamente, un punto di riferimento «naturale» per quelle forze che furono centrali, a Palermo, nella «primavera» orlandiana. Così, a Catania, nei tavoli di raccolta di firme si incontrano le stesse forze, sociali e politiche, (unica eccezione: il Psi) che sostennero la giunta di Enzo Bianco.

Forze politiche: quelle nazionali. Forze sociali: quelle che, durante la giunta Orlando, hanno intravisto la possibilità concreta di essere soggetti attivi della politica. Il movimento che si riconosce nella sigla «Una città per l'uomo», per esempio, che ancora oggi conta al suo attivo un radicamento nei quartieri poveri fatto di volontariato, di centri sociali, di associazioni culturali. «Siamo impegnati da anni - racconta Giovanna Gioia - in un'opera capillare di educazione alla partecipazione. Da questo punto di vista, consideriamo i referendum - tutti i referendum, anche quelli Giannini - una occasione da non sprecare». «Città per l'uomo» fu determinante nel creare intorno alla primavera di Palermo un consenso di massa alla necessità di «uscire da uno stato di sudditanza, e diventare cittadini». Quel movimento non è confluito nella Rete di Orlando che la signora Gioia accusa di «non progettualità». Anche quel movimento, però, ha fatto

Sorprese dell'uninomiale: e se vince la sinistra?

Le simulazioni dei risultati con il sistema di voto proposto dal referendum sul Senato Una coalizione Dc-Psdi-Pli sarebbe battuta da Pds-Psi-Pri

FABIO INWINKL

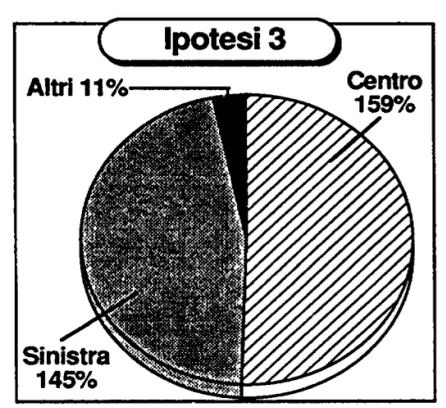
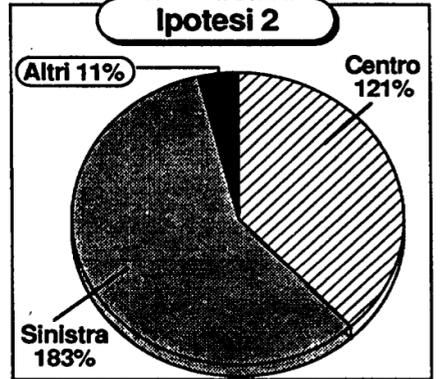
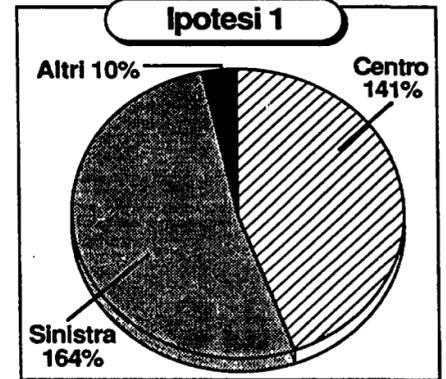
ROMA. È una critica ricorrente. Dicono molti oppositori del referendum elettorale sul Senato: «Con il sistema uninominale maggioritario a Palazzo Madama la Dc avrà la maggioranza assoluta dei seggi. Che senso ha questa proposta, perché la sostengono altri gruppi?».

La logica delle coalizioni. Stefano Ceccanti, esponente del comitato Segni e attento studioso delle questioni istituzionali, ha provato a elaborare delle «simulazioni» di risultato, partendo dai voti delle elezioni politiche del 1987. Ha immaginato la formazione di due coalizioni: una formata da Pds, Psi e Pri, l'altra costituita dalla Dc con il Psdi e il Pli. Ebbene, nell'ipotesi che le ormai imminenti consultazioni forniscano lo stesso esito delle precedenti, si determinerebbe il successo dello schieramento di sinistra, mentre quello imperniato sulla Dc finirebbe in minoranza. Vediamo anzitutto le cifre che emergono da una votazione svolta sulla base del sistema contenuto nel quesito proposto dal costituzionalista Sergio Galeotti, che ripete nella sostanza quello respinto un anno fa dalla Corte costituzionale. In base ad esso i 77 seggi attribuiti col recupero proporzionale si distribuiscono dopo aver scartato i voti necessari ad eleggere in prima battuta i 238 senatori primi classificati nei rispettivi collegi.

I due quatti. Col quesito Galeotti, dunque, Pds-Psi-Pri ottengono 164 seggi, la coalizione rivale 141. Dieci seggi finirebbero ad altri candidati. L'altro quesito, elaborato da Chimenti, è più «maggioritario» nelle sue conseguenze, cost da favorire le due coalizioni più forti in ciascuna regione. Infatti, in questo caso i voti dei candidati vincenti in ciascun collegio si contano anche ai fini del recupero proporzionale, non si scartano dopo la loro elezione. Adottando questo sistema, l'alleanza di sinistra conquista - sempre in base alla somma dei dati dell'87 - 177 seggi, quella «centrista» 135, mentre per altri candidati non resterebbero che tre seggi.

Un'altra simulazione prevede un incremento di un 5 per cento, per i candidati di Pds-Psi-Pri. I quali, col quesito Galeotti, arriverebbero a 183 seggi, col Chimenti addirittura a 204. Per gli avversari, 121 nel primo caso, 108 nel secondo. Agli altri 11 e, rispettivamente, 3 seggi. E se è lo schieramento di centro ad avanzare di un 5 per cento? Conquisterebbe la maggioranza nell'assemblea di Palazzo Madama. Ovvero 159 senatori col metodo Galeotti, contro i 145 della sinistra (11 ad altri candidati); 164 col metodo Chimenti, contro 148 gli avversari (e tre ad altri).

Oltre la frammentazione. Come si vede, il quesito referendario introduce indubbiamente un modello che tende a favorire, rispetto al regime attuale, i maggiori partiti. Anche se l'attribuzione di un quarto dei seggi senatoriali con il criterio proporzionale, costituisce - nei confronti dell'uninomiale secco all'inglese - una garanzia per le minoranze. La novità vera, però, è qualitativa. Il sistema proporzionale, oggi vigente non solo alla Camera ma, di fatto, anche al Senato (qui, infatti, l'uninominalismo è solo apparente:



in ogni collegio c'è un solo candidato per partito, ma non un solo eletto), si limita a «fotografare» le dimensioni delle diverse forze politiche. E la Dc si avvantaggia della frammentazione degli altri gruppi, di un'opposizione debole per via delle sue organiche divisioni. Il meccanismo che verrebbe introdotto in caso di successo del referendum, stimola invece una strategia di alleanze elettorali in vista di coalizioni di governo. Se queste convergenze non si realizzano, scatta l'automatico che premia il partito che ha ottenuto la maggioranza relativa dei voti.

I contraccoppi alla Camera. Il nuovo regime elettorale a Palazzo Madama - si obietta - determinerebbe

I grafici indicano tre ipotesi di risultato elettorale in caso di votazione con il sistema proposto dal referendum Segni sul Senato (sulla base del quesito formulato dal costituzionalista Sergio Galeotti). L'uninomiale, che ispira l'iniziativa referendaria, sollecita come noto una logica di coalizioni. In queste simulazioni se ne contrappongono una di sinistra, composta da Pds, Psi e Pri, e una di centro formata dalla Dc con Psdi e Pli. Nella prima ipotesi l'attribuzione dei seggi di Palazzo Madama avviene in base ai risultati delle elezioni politiche dell'87. Nella seconda si immagina un aumento del 5 per cento della coalizione di sinistra. Nella terza, infine, ad aumentare del 5 per cento è l'alleanza di centro